

I paesaggi culturali Unesco tra valenze ideologiche e dinamiche territoriali

Margherita Cisani

Dipartimento di scienze storiche, geografiche e dell'antichità, Università degli studi di Padova
margherita.cisani@unipd.it

02
2019

SECONDA SERIE

Quale nesso c'è tra il pacifismo e un bicchiere di Barolo? Una delle possibili risposte a questa apparentemente poco utile domanda è racchiusa nel libro di Giacomo Pettenati. L'autore, infatti, traccia un percorso che parte da una Londra ferita dai bombardamenti del secondo conflitto mondiale e, attraversando diverse scale geografiche, giunge sulle colline di Langhe, Roero e Monferrato, accompagnando il lettore alla scoperta della storia dell'Unesco e del funzionamento della lista del Patrimonio Mondiale e, in particolare, alla comprensione della sua categoria più geografica: quella dei paesaggi culturali. Il tema affrontato dal volume di Pettenati, 276 pagine edito da FrancoAngeli per la collana "Nuove Geografie. Strumenti di Lavoro", è particolarmente attuale, soprattutto in relazione al dibattito nazionale, per almeno due ragioni.

In primo luogo, l'Italia, con ben 55 siti, è il Paese maggiormente interessato dal "fenomeno Unesco", al pari con la Cina, e insieme alla Francia è quello che ospita il maggior numero di paesaggi culturali (8), quota raggiunta in virtù della recente nomina delle Colline del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene. In secondo luogo, il testo pone l'accento sul fatto che, così come è necessario riconoscere l'importanza di tutti i paesaggi e promuoverne una qualità diffusa, come richiesto dalla Convenzione Europea del Paesaggio, è altresì importante, con la stessa otti-

ca aperta alla molteplicità dei valori presenti e al ruolo attivo delle popolazioni, dedicare attenzione ai fenomeni di patrimonializzazione che investono alcuni particolari contesti. Si tratta, sembra dire l'autore, di stimolare uno sguardo diverso, sicuramente meno ingenuo, rispetto a una narrazione che considera questi paesaggi come intrinsecamente capaci di portare valore e sviluppo al territorio che li ospita.

È nel primo capitolo che si svela una prima parte della risposta alla domanda posta in apertura, descrivendo le ragioni che portarono, nel 1945, alla nascita dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, le Scienze e la Cultura. La cooperazione culturale e la promozione dell'istruzione erano, e sono tutt'ora, viste come strumenti per favorire relazioni pacifiche tra i popoli e per quel disarmo morale necessario per la diffusione globale di giustizia, diritti umani e libertà. L'universalità e la positività del messaggio fondativo dell'Unesco si scontra con il suo palese fallimento – al lettore basti pensare che tutt'oggi la Croce Rossa Internazionale opera in più di 90 paesi del mondo in contesti di conflitto armato e violenza – e con alcune criticità messe ben in evidenza nel testo, di natura ideologica e operativa ma anche geografica e sociale. L'analisi dei documenti ufficiali e della letteratura scientifica porta nel secondo capitolo alla ricostruzione storica e alla de-

G. Pettenati, 2019, *I paesaggi culturali Unesco in Italia*, FrancoAngeli



scrizione del funzionamento della struttura centrale e delle sue diramazioni, inquadrando questa geografia multiscalare con attenzione alle già citate criticità e agli elementi di tensione presenti.

Una volta descritto il meccanismo di inserimento di un sito all'interno della lista del patrimonio mondiale, il testo ne analizza gli effetti, o meglio, offre un quadro di come i *tourism studies* e gli *heritage studies* hanno indagato la relazione tra il riconoscimento di Patrimonio dell'Umanità ed il contesto territoriale, distinguendo gli effetti reali da quelli attesi, evidenziando anche i limiti di un approccio che aspira ad isolare e studiare "l'effetto Unesco" come se fosse avulso dalle complesse dinamiche territoriali.

I capitoli centrali del volume sono dedicati ad una esplorazione più approfondita del concetto di paesaggio culturale, a partire dall'analisi delle ragioni che hanno portato all'aggiunta di questa categoria e dei criteri di nomina, legati all'eccezionalità del risultato dell'interazione tra società e ambiente. L'analisi della categoria dei paesaggi culturali procede con la proposta metodologica di leggere questi processi di patrimonializzazione con un approccio territoriale, ponendo cioè particolare attenzione agli attori, alle rappresentazioni, alle risorse e alle regole mobilitate nell'ambito di questi processi. Questa proposta interpretativa viene applicata alla lettura di alcuni casi studio (Costiera Amalfitana, Cinque Terre, Cilento e Val d'Orcia) e, più dettagliatamente, al caso dei paesaggi vitivinicoli di Langhe, Roero e Monferrato.

Nel capitolo dedicato a quest'ultimo sito è possibile individuare la seconda parte della risposta all'interrogativo iniziale e, attraverso la meticolosa e chiara descrizione dell'iter di candidatura di questi paesaggi, comprendere che, come spesso accade, la risposta è ambivalente. Il nostro buon bicchiere di Barolo è infatti sì diventato parte di una narrazione globale che promuove l'universalità della conoscenza, la condivisione della cultura e la valorizzazione dei paesaggi simbolo dell'ingegno umano senza distinzioni di razza, genere, lingua o religione, ma ciò è avvenuto in seguito a un processo articolato, fatto di perimetrazione, regolamentazione e rappresentazioni selettive. La candidatura, che dopo la prima bocciatura ha dovuto conformarsi maggiormente alla richiesta di rispettare il criterio di eccezionalità, lasciando da parte metodologie partecipative ed escludendo aree con paesaggi più ordinari e compositi, sembra comunque aver contribuito alla costruzione di una territorialità forte e coesa, la quale tuttavia rispecchia uno solo tra i diversi possibili paesaggi di Langhe, Roero e Monferrato, ossia quello della produzione vitivinicola di fama internazionale.

Numerosi sono gli spunti di riflessione che emergono dalla lettura del testo e le linee di dibattito a cui esso si collega, anche tramite corposi riferimen-

ti bibliografici sia italiani che internazionali. In primo luogo, i siti Unesco descritti, come tutti quelli che potrebbero essere letti adottando la prospettiva proposta, sono interpretabili come segni dell'Antropocene, "tracce durature della trasformazione dell'ambiente geologico da parte delle attività umane, impronte culturali che hanno alterato irreversibilmente la composizione del terreno, la sua forma e il suo paesaggio" (pag. 22) e quindi la WHL può essere intesa come un tentativo di costruire una narrazione globale della specie umana, dei diversi segni che ha saputo imprimere sulla Terra e dei siti in cui ha potuto riconoscere la storia, geologica e umana, del pianeta.

La questione dei diversi approcci nei confronti di queste tracce considerate universali è una seconda linea di dibattito intercettata dal testo, lungo la quale si situano le diverse definizioni, ben esplorate e confrontate tra loro, come quella fornita dalla Convenzione europea del paesaggio, o altre possibili interpretazioni, non considerate nel volume, come ad esempio quella fornita dalla Convenzione di Faro sul valore del patrimonio culturale per la società, che può concorrere ad articolare un più complesso quadro semantico relativo al concetto di patrimonio paesaggistico.

Il tema delle strategie di promozione e di gestione di questi paesaggi delinea infine una terza possi-

bile angolatura attraverso cui interpretare il testo, il quale offre, anche sul piano operativo, una chiave di lettura utile per comprendere questi processi con attenzione verso gli attori coinvolti e le scale mobilitate. L'organizzazione complessiva e la strutturazione chiara dei capitoli rendono inoltre il testo uno strumento utile alla didattica in percorsi universitari così come nella formazione continua di professionisti ed esperti nell'ambito delle scienze del paesaggio, del territorio, dei beni culturali e del turismo.

Il volume di Pettenati, oltre ad essere ben scritto, si presenta quindi come una lettura disincantata, e per questo illuminante, dei processi di patrimonializzazione che investono i territori che abitiamo.